

IN PRIMO PIANO

Il leader socialista invita il Ps a chiudere e la sinistra a rifondarsi «Compagni, sciogliamoci per rinascere»

MICHEL ROCARD



che appassionano i partiti. In tutto questo evidente, il ruolo dello Stato è determinante.

Lo Stato, per noi, è l'incarnazione di una volontà, della volontà degli uomini quando si tratta di uno Stato democratico, sostituita alla forza delle cose, e che non lascia al denaro il ruolo di riferimento universale.

Questo Stato deve essere più vicino alla gente, ed è per questo che ritengo necessario alleggerire lo stile dei suoi interventi: sbarazzarlo di tutto ciò che il suo cerimoniale ha di superfluo e a volte di anacronistico.

Questo Stato lo voglio impegnato in un dialogo permanente con tutti i suoi partner, preoccupato per la conciliazione che degli «editi imperiali», che valuti le proprie politiche prima di decidere altre, che riconosca le sue responsabilità ogni volta che sono reali, anche ammettendo i propri errori.

Si, abbiamo bisogno di uno Stato rispettato dai francesi quanto egli stesso li rispetterà.

Ma mi affido alla ragione dei francesi perché nessuno a riprendersi perché smettano di pronostici più pessimistici. Dovremmo proprio dargliene motivo?

Avrete notato che non ho ritenuto utile parlare della destra. Alcuni possono anche essere delusi. Vi dirò il perché della mia decisione: il nostro problema oggi non è la destra, siamo noi. Se i risultati previsti si confermano non sarà la sua vittoria, bensì la nostra sconfitta.

Allora non è indispensabile passare troppo tempo a mettere in luce i suoi difetti? I francesi li conoscono. E l'insieme del mondo della politica e dei mass media che i francesi vedono oggi è avvelenato.

Non crediate che i francesi si lasciano illudere dalla sinistra, ma sappiate che se comunque, pensano di affidarle

spazio europeo. Dappertutto esistono forze politiche che condividono le nostre speranze e il recente colloquio organizzato da Jacques Delors ha rivelato la ricchezza e il dinamismo della socialdemocrazia europea con cui sempre dappertutto altri sono pronti a lavorare. Non abbiamo il diritto di mettere a maggesi questo campo immenso e portatore di speranza. Siamo altrettanto stretti nelle frontiere del nostro paese che saremmo rimasti nelle frontiere del nostro partito.

Ma che dire del partito stesso? Chi può credere che potrà rimanere una società chiusa, legata ai suoi riti, dedita a liturgie campanilistiche o lotte di corrente, e che pretenda offrire all'esterno, la demagogia all'interno, sono - oggi - le minacce di domani.

Ma mi affido alla ragione dei francesi perché nessuno a riprendersi perché smettano di pronostici più pessimistici. Dovremmo proprio dargliene motivo?

Avrete notato che non ho ritenuto utile parlare della destra. Alcuni possono anche essere delusi. Vi dirò il perché della mia decisione: il nostro problema oggi non è la destra, siamo noi. Se i risultati previsti si confermano non sarà la sua vittoria, bensì la nostra sconfitta.

Allora non è indispensabile passare troppo tempo a mettere in luce i suoi difetti? I francesi li conoscono. E l'insieme del mondo della politica e dei mass media che i francesi vedono oggi è avvelenato.

Non crediate che i francesi si lasciano illudere dalla sinistra, ma sappiate che se comunque, pensano di affidarle

di questi due termini deve essere oggi ricostruito.

Lo stesso nome di socialismo ha preso forma in una concezione del mondo interamente fondata sui rapporti di produzione su rapporti di classe dei quali ho detto all'inizio che avevano cessato di essere gli unici fondamenti dell'azione politica. Essere fedele oggi significa prendere atto di questo fatto.

Ma che dire del partito stesso? Chi può credere che potrà rimanere una società chiusa, legata ai suoi riti, dedita a liturgie campanilistiche o lotte di corrente, e che pretenda offrire all'esterno un discorso monolitico rispetto al quale qualsiasi disaccordo è un dramma, qualsiasi deviazione è sacrilegio, e che non accetta alleanze, se non in un vincolo di sottomissione?

Ciò di cui abbiamo bisogno è un movimento, aperto e moderno, che rinnovi la sua diversità e che addirittura incoraggi un movimento che raggruppi in federazione tutti coloro che condividono gli stessi valori di solidarietà, lo stesso obiettivo di trasformazione. Di questo movimento avevo già tracciato un abbozzo a Bordeaux. Si estenderà a quanto di riformatore c'è nell'ecologia, a quanto di fedele a una tradizione sociale c'è nel centrismo a tutto ciò che di veramente rinnovatore c'è nel comunismo e a tutti i militanti attivi e generosi che esistono oggi nel movimento per i diritti dell'uomo.

E in tutto questo insieme ci sono innumerevoli uomini e donne che hanno sempre fatto le grandi lotte insieme a noi. Molti sono oggi come orfani di una causa, ma sempre disponibili a mobilitarsi di nuovo per qualcosa che ne valga la pena.

Ma questo vasto raggruppamento tutto il mondo dovrà prendere parte attiva ad iniziare da te Laurent e a seguire da tutti voi.

Esse scopriremo, o si ricorderanno quanti sono nelle nostre file i militanti sinceri e disinteressati, gli eletti devoti e capaci. Con un movimento di questo genere potremo essere tra i primi a dare forma a una prassi di cui si intravede la futura generalizzazione in Europa, nell'insieme di questa sinistra europea di cui abbiamo bisogno e che ha bisogno di noi.

Si, indubbiamente, la nascita che sollecito non è un meno, è un di più per la sinistra, un'emergenza per la Francia.

Ricordatevi Foch, nel momento peggiore della battaglia della Marna «Il mio centro cede, la mia destra indietreggia, situazione eccellente, attaccato». Ecco, cari amici, cari compagni, il mio modo di vedere e di agire, oggi e domani, con il sentimento che sia effettivamente una sorta di battaglia della Marna del socialismo quella che dobbiamo combattere.

Attaccare, che cosa significa? Significa prima di tutto valutare con lucidità la situazione e agire con coraggio. E inizio con una rievocazione.

Nel 1905, Jaures creava il primo partito nel quale si sono ritrovati socialisti. Nel 1920, proprio qui, a Tours, sotto gli auspici di Blum, nasceva un nuovo partito per il socialismo democratico. Esso è crollato nel giugno del '40. La Resistenza stava per ridefinire una terza formazione, che avrebbe assunto una forma durevole dopo la Liberazione, sotto la guida di Guy Mollet. Entrato in letargo negli anni '60, questo partito lasciava il posto al tentativo di Alain Savary, infine, al Partito socialista creato da Françoise Mitterrand.

Che cosa è successo in occasione di ognuno di questi cambiamenti? Si sono incontrati elementi, il mondo era cambiato, questo cambiamento comportava delle rotture, queste rotture avvenivano nella fedeltà ad alcuni valori. Il mondo non era più lo stesso dopo la prima guerra mondiale e la Rivoluzione d'Ottobre, il mondo non era più lo stesso dopo la seconda guerra mondiale. Il mondo era cambiato ancora, con minore violenza, dopo la fine delle guerre coloniali e, successivamente, della grande crescita.

Ecco quindi chiarito dove voglio arrivare: il mondo d'oggi non è più quello dell'epoca di non è più quello dell'epoca di 1946-1947, è in questa linea di discendenza che dovrà inserirsi il 1993. Con lo stesso coraggio dei nostri predecessori, con la stessa fedeltà, vi invito a una nuova rottura per compiere - come loro - una rinascita.

Per trasformare il mondo, bisogna capirlo. Il mondo è cambiato, dobbiamo capirlo di nuovo.

Da ormai oltre un secolo, abbiamo immaginato il mondo organizzato intorno alla produzione, al lavoro e alle loro rappresentanze sindacali e padronali. Ritenevamo che il posto occupato da ciascuno nel rapporto di produzione gli assegnasse il suo posto in una classe sociale. Ogni classe sociale trova la sua naturale espressione in un partito. E il confronto tra i partiti era sufficiente per animare la vita politica. In sintesi, «dirmi dove lavoro, dove abito e che cosa faccio, i tuoi genitori, se va in chiesa e ti dirò come voti e, certamente, come voterai per tutta la vita».

I nostri programmi, le nostre modalità organizzative e - cosa ancora più importante - il nostro modo di vedere il mondo e gli altri, sono ancora soggetti a questa eredità. Ebbene, il mondo che ci circonda è fortemente cambiato. Siamo entrati in una società di mercato, dove le disuguaglianze assumono forme molteplici, ma dove il sentimento di appartene-

za a una classe, a un movimento collettivo, non è più percepito come una realtà, dove il cambiamento è efficace solo nella misura in cui colpisce l'individuo.

La vita di società si assume sempre più spesso in una moltitudine di traiettorie individuali, senza legami e le une con le altre, senza solidarietà percepibile oltre un quartiere, a volte un'impresa, a volte solo un mestiere.

Ciò non significa certamente che i conflitti di classe siano scomparsi. Alcuni dirigenti d'impresa dovrebbero ricordarselo. Nel dimenticare gli uomini, o anche nel prendersene gioco - come nell'affaire Hoover - l'impresa che dovesse privilegiare abusivamente la produttività finanziaria si vedrebbe ben presto rifiutata come nemico della società. Le imprese non troveranno prosperità in un mondo salariale in rovina.

Ma lo ripeto, è cambiata la rappresentazione spontanea che ogni individuo ha della società, un interesse generale si diluisce, fino a scomparire, le rivendicazioni si accumulano e diventano spesso indecifrabili. Esse si riassumono in una sorta di desiderio vagamente disperso di riconoscimento. «Non siamo ascoltati, non siamo capita».

E questo spiega come, dovunque in Europa, vengano messi in discussione i partiti e le loro posizioni tradizionali, e così che si spiega in Francia, il successo di opinione degli ecologisti. Ma non inganniamoci, e che gli stessi ecologisti non si ingannino se riscuotono un ampio interesse presso i francesi: non è solo perché questi ultimi sono diventati

consapevoli di quanto sia necessario rispettare la natura, il motivo è, a mio avviso, ancora più profondo. Quando i francesi non possono più trovare la molla della loro identità in una classe sociale, né in una religione, né in un'attività professionale, né in una generazione, e neanche in un livello di reddito, a che cosa possono riferirsi per identificarsi? Rimane loro ciò che li circonda da dentro il loro ambiente, il loro ambiente concreto, perfino urbana o campagna, un villaggio o un agglomerato. E questo che rimane loro, perché in questo possono identificarsi, nel bene o nel male, per questo, i quaranta successivi, durante i quali si lavora, e si fa solo questo, poi il tempo che rimane da vivere, durante il quale ci si riposa e si fa solo questo.

In questa realtà multiforme, le sfasature sono variegate, le malessere sociale nasce da tutti i tipi di esclusione e di vincoli nei quali non è più realmente possibile identificare né il colpevole né l'avversario. Ecco quindi che le grandi politiche nazionali vengono percepite solo nelle loro espressioni individuali.

Non capire questo significherebbe condannarsi a un discorso sfasato rispetto alle realtà percepite e vissute, significherebbe, in altri termini, utilizzare il rigido linguaggio della propaganda politica.

La verità è che le sfasature

sulle quali vive il sistema politico non sono più le stesse su cui vivono le persone. Si, il coraggio consiste nel prendere atto lucidamente e nel tenerne conto.

È un mondo nuovo. Dobbiamo affrontarlo con analisi nuove e strumenti nuovi. Rimanendo tuttavia sempre fedeli alle nostre convinzioni. E la nostra prima convinzione è sempre quella che bisogna trasformare la società che ci circonda e che ci riusciremo solo grazie a una volontà collettiva.

Noi socialisti siamo risolutamente dalla parte della trasformazione. Certo, non si vuole pretendere di fare la felicità delle persone contro la loro volontà. Bensì di creare le condizioni per la felicità di ogni individuo. E questo che la gente si aspetta da noi è questo: significa lottare affannosamente, senza mai scoraggiarsi, senza mai rinunciare. La società perfetta non esiste mai, ma cambiare progressivamente la società attuale non è poi così male, e a questo non cesseremo mai di credere.

Lo abbiamo già fatto e abbiamo il diritto di andarci orgogliosi. L'abolizione della pena di morte, il decentramento, la pensione a 60 anni, la libertà del mass-media, e molte altre ancora, sono trasformazioni che abbiamo introdotto noi, quasi sempre da soli.

Questa fedeltà alla volontà di trasformazione si esprimerà nei fondamenti stessi e nelle prospettive della nostra azione futura.

Pensiamo prima di tutto all'uguaglianza delle opportunità e all'occupazione. Sono due argomenti che devono essere uniti. Prima di tutto attraverso ciò che chiamerò la costante uguaglianza delle opportunità.

Da decenni ormai ci preoccupiamo dell'uguaglianza delle opportunità e crediamo che aver fatto il nostro dovere quando abbiamo messo tutti i francesi su un piedistallo di uguaglianza di partenza. Si pensa che la scuola laica, gratuita e obbligatoria sia sufficiente. No. La scuola non è sufficiente.

Se qualcuno non ha potuto cogliere questa opportunità non ha un'altra possibilità di vedersela presentare. Eccolo inserito nel conto profitti e perdite di un sistema che non può più fare molto per lui. Certo il credito-formatore che abbiamo creato gli offre un possibile recupero, ma limitato, e spesso effimero.

Il nostro vincolo sempre su un modello sovietico, quello di una vita divisa in tre età, schematicamente in questo modo: i primi venti anni, durante i quali ci si forma e si fa solo questo, i quaranta successivi, durante i quali si lavora, e si fa solo questo, poi il tempo che rimane da vivere, durante il quale ci si riposa e si fa solo questo.

Questa epoca è superata. Non corrisponde più alle aspettative delle persone né all'allungamento della durata della vita, né ai bisogni della società. Un pensionato non lavora certamente più sotto forma salariale, ma per fortuna è ben lungi dall'essere inattivo. Un lavoratore si attiva molto, ma per fortuna ha anche momenti di vero riposo e a volte nuovi periodi di formazione.

In realtà, la società di domani ci consente una diversa suddivisione della vita, nella quale le fasi di formazione, lavoro e riposo si intersecano, anziché succedersi l'una all'altra. Ed è

a ognuno di questi diversi stadi che l'uguaglianza delle opportunità dovrà essere garantita, in modo continuo, e non una volta per tutte. La società non ha assolto tutti i suoi compiti solo perché ha offerto una tantum la possibilità di usufruire della scuola. L'uguaglianza delle opportunità è più esigente. Ognuno ha diritto a un'uguaglianza continuata, nessuno deve essere immediatamente abbandonato a un certo momento della sua vita e per tutti questi motivi che collegano la costante uguaglianza delle opportunità e la questione dell'occupazione. Si, bisogna condividere il lavoro. Ma non è certamente sufficiente dirlo così. Bisogna crearne le condizioni, e questo richiede una vera e propria rivoluzione delle mentalità.

Dato che oggi nel lavoro risiede qualsiasi tipo di dignità, cedere un po' del proprio lavoro viene spesso percepito come cedere un po' della propria dignità, anche indipendentemente dal problema del reddito. Fintanto che le cose staranno così, la condivisione non sarà mai all'altezza delle necessità.

Al contrario, il giorno in cui si cesserà di opporre artificialmente i lavoratori attivi a quelli non attivi, il giorno in cui si capirà che non esiste un'età per ogni cosa, ma dei tempi per tutto, dove l'attività compiuta a beneficio degli altri - per piacere o devozione - non sarà percepita come di valore inferiore a quella svolta al solo fine della remunerazione, allora, e solamente allora, la società avrà compiuto un progresso verso il futuro, ma avrà anche creato le condizioni di una vera condivisione del lavoro.

La politica dell'occupazione deve ovviamente attaccare la disoccupazione su tutti i fronti, quello della riduzione del tempo di lavoro, dell'aumento dei posti di lavoro di utilità collettiva, della diminuzione degli oneri sui posti di lavoro meno qualificati. Si, su tutti i fronti e su altri ancora. Ma questo non tocca una scelta fondamentale preliminare, quando, per riprendere una recente formula, «il lavoro abbandona la società del lavoro» dobbiamo portare i nostri concittadini a ripensarlo completamente, a organizzarlo diversamente.

La seconda prospettiva che deve guidare la nostra azione futura riguarda il nostro spazio comune. La nazione è il suo popolo, ma anche il suo territorio. La crescita urbana incontrollata, il mondo rurale lasciato alla sua disperazione, costituiscono complessivamente, segregazioni culturali e territoriali.

Si, anche in questo campo ci sono delle vere scelte da fare, e queste scelte sono veramente politiche. Riconquistare la nostra padronanza sul territorio, far uscire le nostre terre dall'alternativa tra il cemento e l'abbandono, evitare che la regione panga cresca fino all'ipertrofia sulle spoglie della provincia, tutto ciò che la parte delle emergenze. La Francia sarebbe forse sempre la Francia senza il mondo rurale che non occupa e fa vivere la parte essenziale del suo territorio? No, evidentemente no, e nessuno di noi lo riconoscerebbe. Ebbene tutto ciò, tutte le scelte che ci implica costituiscono realmente il paese che sarà quello dei nostri figli, molto più concretamente e più stabilmente di molti argomenti

«La storia non aspetta più il nazionalismo guerresco e la demagogia sono le grandi minacce che incombono sul futuro»

«La storia non aspetta più il nazionalismo guerresco e la demagogia sono le grandi minacce che incombono sul futuro»

L'Unità

Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola
Vicedirettore Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco

Editoria spa L'Unità
Presidente Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proletti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 513461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599

Certificato - n. 2281 del 17/12/1992

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Bisogna avere pazienza. Ancora un po'

ENRICO VAIME

Ci vuole pazienza o almeno ce ne vuole un po' di più, come cittadini e quindi a maggior ragione anche come telespettatori. Il video picchia duro di questi tempi e colpisce più a fondo quando punta sulla sua caratteristica più crudele: la ripetitività. Toma, ad ogni telegiornale, la maschera di Giorgio Benvenuto, scampato a se stesso, ancora perplesso per quanto gli è capitato, con l'ana di un gabbiano appena investito da un tram. Irgridito nel suo sorriso che sembra una parestia, si guarda in giro con stupefazione condivisibile. D'altronde l'uomo è un disposto a tutto, un pronto a passare dal sindacalismo alla poltrona d'una consulenza ministeriale e quindi via, opla, sul letto chiodato d'una segreteria. Come si fa ad esser solidali con un trapezista? Non si può neanche dire «Eh, caro Giordano, come ti capisco. Anche a me è successo una volta...». No, va, non è facile. Conviene concludere che quella di Benvenuto è una vocazione. Una vocazione a quasi tutto. Ma pur sempre una «vocazione» che come tale va ammirata e confortata perché si mantiene e non succede come al sacerdote della pubblicità di un'auto che si spreta per una Renault 19 che ha l'«Abs», la chiusura centralizzata, otto mesi di garanzia anticorrosione e costa meno di 20 milioni chiavi in mano e la vita eterna? Dunque auguriamo lunga vita al nuovo segretario del Psi. Non eterna (politicamente, s'intende), per non interferire.

È tornato Giuliano Ferrara con la sua «Istruttoria» del venerdì su Italia 1 ha perso un po' di chili e un po' di audience (è a un milione 314 mila spettatori), ma la voglia di provare è sempre quella come ha dimostrato affrontando un argomento bollente come la crisi del suo partito. Ma perché poi parlare sempre della crisi di questo o quel partito? In crisi sono tutti. Quelli che se ne intendono dicono che non ha più senso parlare di formazioni politiche, tanto vale scioglierle tutte. Intanto c'è chi si batte perché non si sciolga il partito radicale, al solito A proposito di ripetitività, ecco ancora una volta la campagna promozionale per raccogliere fondi e propositi (Maurizio Costanzo show) Appelli e mozioni di affetto e stima. Ma che succederebbe se si dovesse verificare la scomparsa di tutti i partiti e l'unico a restare magari fosse solo quello radicale?

Intanto, nella stessa sera, da Costanzo, vicino al «personaggio» del napoletano balzubiente vero o finto (ma bravo un grande talento d'attore), un lucido Adriano Sofri e, col ritardo dei divi, anche Francesco Rutelli che sta per immolarsi forse negli ingranaggi della macchina del comune di Roma proponendosi come sindaco.

Per un momento abbiamo immaginato si potesse avverare la speranza di molti un primo cittadino della capitale dalla faccia pulita, un giovane simpatico che ispira fiducia, qualcuno che allontani dal Campidoglio i fantasmi dello Squalo e dei suoi bravi e porti un po' di gioventù e di novità in quelle stanze popolate di stanche figure di un tempo che deve finire. Rutelli ci ha fatto sperare, per un po', l'altra sera. Un sogno ancora precario, da verificare entro pochi giorni. Un sogno al 50%, ha detto E se questa speranza ancora dimezzata dovesse svanire, sappiamo con chi dobbiamo prendercela. Ma, come dicevamo all'inizio, dobbiamo avere pazienza. Per quanto ancora? La Tv, nella stessa serata, ci forniva le immagini di altri arresti questo è il tempo del cellulare, inteso come furgone, non solo come telefonino. Ecco perché dobbiamo pazientare gli arrestati sono ancora all'incirca 130 e 40 grosso modo i già condannati, 25 i parlamentari inquisiti, 57 (al momento in cui stiamo scrivendo) gli amministratori e i dirigenti raggiunti da avvisi di garanzia. E ancora molto da fare, vedete. Pazienza, amici. Ancora un po' di pazienza.

LA FRASE

Laura Antonelli

Il piacere è l'inizio e la fine di una vita felice. Epicuro